

Ricordanze del mio paese

di Francesco Serantini

Mi ritrovo ogni tanto con un amico,¹ valente medico oculista, il quale, dopo una vita densa di lavoro, ha messo giù i ferri del mestiere ed è tornato alla sua terra madre, la nostra Romagna, a riposarsi della lunga via in una casa quieta tra il verde.

Libero da cure, egli se la passa in sodalizio con i libri, sodali fidati, stando a guardare con occhio indulgente questo vecchio mondo che seguita a girare in tondo come fa da sempre, imperturbabile all'eterna rissa degli uomini i quali, allupati dei loro simili, seguivano a combattersi come hanno fatto da sempre: il mondo c'è avvezzo e non ci fa caso. E se gli uomini, smarrito ogni lume di ragione, pervenissero a distruggere la loro semenza, la Terra seguita a girare vuota e nessuno saprà che si chiamava Terra.

Pacate conversazioni, le nostre, che non comportano argomenti impegnativi, le stesse pause sono piacevoli perché servono ad inseguire i ricordi che insaporiscono le parole. Tornano fatti, episodi del passato, gente che non c'è più, il vivere di allora quando la gente correva alla finestra se passava un'automobile ed il nostro paese non aveva telefono, non aveva cinema e neanche Tivù, solo due caffè e quattro osterie dove gli avevntori erano sempre le stesse facce.

Solitamente, poco dopo l'avemaria d'inverno e l'ora di notte d'estate il paese se ne andava a letto e dormiva, immune dal tossico

dei tranquillanti e dei sonniferi. La mattina i caffè aprivano alle cinque perché principiavano ad arrivare le donne col pignatto rosso a prendere il caffelatte per la famiglia; se si voleva un caffè bisognava specificare: caffè nero, che era buono unicamente perché nessuno lo trovava cattivo; esso bolliva in permanenza entro una capace cùccuma di rame dove man mano venivano aggiunti acqua e caffè in polvere. Usava altresì che gli scolari andassero a scuola e gli operai al lavoro.

Il linguaggio che si sentiva era il dialetto, l'aspro dialetto romagnolo, infiorito di similitudini, inzeppato di proverbi pittoreschi, modi di dire che, caduti man mano in disuso, vanno scomparendo. Infatti, non si avvertono quasi più, mentre allora erano sulla bocca di tutti, io li ho imparati dalla mia buona nonna Oliva che era nata nel trentasei ed è morta novantenne. Immagini icastiche, efficaci quanto un ritratto, scolpivano un cristiano nel giro di poche parole.

Di una faccia sinistra si diceva: sembra colui che diede il bacio a Cristo (cioè Giuda); di uno male in arnese: sembra colui che diede l'esilio alle tope; di un ladro incallito: ruberebbe i chiodi a Cristo in croce; di uno stoccatore sfrontato: ha una faccia su cui si ammaccherebbero i pignoli; di un ubriacone: se il fiume portasse vino lui l'asciugherebbe; di un bugiardo abituale: con le sue bugie fermerebbe il treno; di uno tardo di comprendonio: sta

¹ L'oculista prof. Italo Biancini di cara memoria è morto a Castelbolognese in febbraio 1973.

di casa in fondo alla cocomeraia (in dialetto: gumbarèra, da gòmber: cocomero) perché in capo alle cocomeraie si usava piantare una fila di zucche.

Due erano le similitudini che beccavano i mariti sfortunati: ne ha piú lui (sottinteso: di corna) di un paniere di lumache; oppure: è di festa il giorno di san Martino (pare che Martino fosse un benestante di quella parte della Gallia che fu poi la Turenna. Arruolato nelle legioni romane lasciò a casa la moglie con cinque figli, combattè a lungo sui remoti confini dell'impero e per il suo valore fu promosso centurione. Tornato finalmente a casa dopo un'assenza di dieci anni filati, trovò che i figli da cinque erano diventati dieci, ma lui non disse verbo: se li tenne, li nutrì e, soprattutto, si tenne anche la moglie. Per via di codesta rassegna sovrumana il giorno di san Martino è arrivato alla posterità svegliatore di corna).

Codesto dialetto maschio, rude, denso di colore lo sta sommergendo la vita nuova, questo consorzio multiforme in cui si sbraccia, anfanando, la moderna società dei consumi. Essa si distingue per atteggiamenti disparati tra cui, esempligrizia, una nuovissima dimensione del costume morale, nonché per una ricerca quanto mai peregrina di parole tolte a prestito da lingue straniere, come se la nostra sia una poveretta da carità, bisognosa di accattare, anzi di pitoccare, vocaboli dai linguaggi di fuorivia.

Sintomi infausti ed inquietanti di scadimento della dignità nazionale, quando si ponga mente da quali lombi noi scendiamo: da quei romani i quali, in latino, comandarono al mondo.

L'osteria del Pozzo era dietro l'abside di san Petronio, adesso non c'è piú, era la piú antica osteria del mio paese, il paese lo costruirono in Romagna, sei secoli fa, i bolognesi del libero Comune i quali si preoccuparono di metterlo sotto la salvaguardia del loro protettore che è san Petronio, segno che gli premeva.

Si deve riconoscere che il buon Santo ha sempre fatto quello che ha potuto: lo salvò, tanto per citare un esempio celebre, dalla mala cogitazione di Cesare Borgia detto il Valentino

il quale, va a sapere perché, s'era messo in testa di raderlo al suolo. Ma san Petronio gli tenne la mano sopra e colui, si contentò di buttar giù soltanto la rocca; il paese fece a meno della rocca e tirò avanti, là dove il Borgia finì in malora.

Quando gli venne fatto di mettere insieme la pecunia che ci voleva, i paesani eressero al loro Santo una chiesa decorosa l'abside della quale dà sopra una viuzza fuori mano dove, accosto all'abside, c'era un pozzo pubblico e dirimpetto al pozzo un'osteria, l'osteria del Pozzo: scomparsi tutti e due.

Uno stanzone che prendeva luce dalla porta a vetri, travi mal squadrate reggevano il soffitto basso, tavole lungo le pareti qua e là bugnose di umidore, un camino ampio e fondo, il solito fiato delle osterie: mescolanza di vino, di pipa, di sputacchi vinosi e tabaccosi, di cristiano salvatico. I giorni di mercato e la domenica non era raro che codesto sentore fosse soverchiato da quello grassoso e fumoso delle bracioline di pecora che cuocevano in graticola.

Ben inteso, non usava né tovaglia né tovagliolo, estate e inverno l'oste, rotondetto e parliero, era immancabilmente in maniche di camicia e recava i bicchieri infilati a grappolo tra le dita, ragion per cui i bicchieri non risultavano immacolati. Si aveva una braciola di pecora, un mezzo di trebbiano ed il pane mediante sei soldi, poco piú o poco meno a seconda della braciola. Il vino era sincero, un giorno, che un montanaro si permise la facezia di domandare se il vino era battezzato, successe un quarantotto: l'oste non stette allo scherzo e si risentì come se l'avesse morsicato la tarantola, allora anche il montanaro si scaldò e per poco non si misero le mani addosso: la cronaca dell'osteria durò alquanto a discorrerne.

A quel tempo i fatti erano rari, il vivere eguale e melenso, pochi leggevano il foglio, cioè il giornale, se ad uno gli scappava, mettiamo, una coltellata nessuno fiatava, locuzione sconosciuta gli incidenti stradali: qualcuno pericolava perché il cavallo gli aveva preso la mano, ma si fermava sulla strada; quando il marchese Bernardino andò a finire nel fosso, il cavallo ebbe uno scarto per via di un falso

vedere, si discusse per settimane su codesta adombratura, il marchese era andato a cascare sulla siepe di marruca riempiendosi la faccia di spini.

Il Pozzo era il ritrovo dei vecchi garibaldini stante che l'oste era mazziniano intransigente, l'intransigenza portava ad astenersi dal voto elettorale, tutto qui. Gli anarchici se la facevano nell'osteria di Pirât, gli anarchici erano numerosi, portavano vistose cravatte a farfalla, la domenica avevano tutti « Il Liberario » che sporgeva piegato dalla tasca della giacca, non era assodato se lo leggessero, bastava averlo, lo distribuiva Cavallazzi che era il capo degli anarchici.

I garibaldini erano ormai ridotti in pochi, se ne andarono tutti quanti nel primo quindicennio di questo secolo, credo che gli ultimi siano stati Francesco Valdrè e lo zio Gigiòla che aveva fatto la campagna del '66 nel Tirolo: ecco perché, da ragazzino, io ho bazzicato nel Pozzo con quei cari garibaldini, bevitori gagliardi. Qualche domenica sera si dava il caso che le loro mogli dovessero dare una capata al Pozzo onde aiutare il marito a mantenere la diritta via per ridursi a casa: scenette quanto mai spassose, dal momento che gli antichi guerrieri erano tutt'altro che docili.

Tra i settanta i quali parteciparono all'epica, e disperata, impresa di Villa Glori sotto Enrico e Giovanni Cairoli otto erano del mio paese. Valdrè, quand'era in vena, quei vecchi erano alquanto spigolistri, raccontava volentieri: avevano sceso il Tevere stipati in due barconi che a notte fonda li scaricarono poco sopra ponte Milvio, i barcaiolì presero via in fretta. Piovigginava, la notte ottobrina era fredda, si acquattarono tra i canneti della riva, nessuno riuscì a dormire presi com'erano dall'ansia del-

l'impresa e dell'ignoto: doveva arrivare un segnale oppure un avviso che a Roma il popolo era insorto, passarono ore eterne ma non arrivò niente.

Allora, baluginava la prima luce, la colonna mosse verso i colli vicini, nessuno sapeva che erano i Parioli, saliti lassù trovarono una villa e ci si misero dentro, erano stanchi, infreddoliti, il pavimento delle stanze li attirava come un letto di piume, nullameno si diedero a barricare alla meglio, con quello che trovarono sottomano, porte e finestre, a stabilire dei ripari per una difesa esterna. Poi le sentinelle ripiegarono perché i pontifici salivano all'assalto.

Asseragliati in quella villa, a denti stretti si batterono sperando in qualche soccorso che non arrivò mentre le munizioni scarseggiavano, le stanze erano piene di morti e di feriti, i morti erano lì che li guardavano con gli occhi spenti, i feriti erano lì che gemevano, un cafarnaio di voci di ordini di gridi di imprecazioni, Enrico morto, Giovanni ferito grave. Allora i superstiti si buttarono fuori allo sbaraglio, dirigendosi verso Mentana, sapevano che a Mentana c'era Garibaldi.

Anche Valdrè scampò e di lì a pochi giorni si battè a Mentana, solo che stavolta i garibaldini si trovarono davanti alle truppe papali vigorosamente rinforzate da quelle francesi le quali avevano in dotazione un fucile modernissimo: il famigerato Chassepot. Raccontava:

« Fu come una tempesta, una tempesta di piombo, ci coprirono di piombo, nel tempo che noi si sparava un colpo i francesi ne tiravano tre, avevano dei tremendi fucili che li chiamavano sciaspò e non c'era verso di fargli fronte, credimi, non c'era verso. »